



## IL CASO

«Rinviamo il Gay pride»  
È di nuovo polemica

Varchi elettronici per piazza San Pietro e l'aula delle udienze in Vaticano. In basso il Papa e il presidente dei magistrati Cicala.

A. Medichini/ Ap

Il sì di Piero Badaloni alla proposta di Francesco Storace di far rinviare di un anno il World Gay Pride, la festa dell'orgoglio omosessuale in calendario a Roma dal 1 al 7 luglio, in pieno Giubileo, ha scatenato le critiche della comunità gay, di politici del centrosinistra e ha dato il la ad

una mossa dello stesso Storace che ieri ha chiesto, con una lettera, al ministro dell'Interno Enzo Bianco di «convincere gli organizzatori del World Gay Pride a scegliere un'altra data». Badaloni si era detto d'accordo con il suo rivale in occasione di una faccia a faccia organizzato dal Corriere della Sera e pubblicato ieri nelle pagine della cronaca romana del quotidiano.

Così è partita la lettera di Storace a Bianco. La reazione dei gay e dei partiti che sono nella coalizione di Badaloni, non si sono fatte attendere, a partire dal circolo di cultura omosessuale Mario Mieli, organizzatore della manifestazione. «Siamo oltremodo indignati ed offesi dalle dichiarazioni di Badaloni - ha detto la presidente Emma Battaglia - Come può un candidato del centrosinistra, uno schieramento che crede nella libertà di espressione, nella democrazia, nel principio intangibile della laicità dello Stato italiano, concordare con il proprio avversario del centrodestra?». «Quella di Storace è una strumentalizzazione di una convinzione personale di Badaloni che ha chiaramente e più volte affermato che in una materia così delicata è auspicabile il massimo rispetto e la massima concordia tra tutte le parti in causa». Ha poi dichiarato in serata il portavoce del «Comitato per la rielezione di Badaloni», Piero Lucisano, assessore regionale uscente. Dal Polo sono arrivati consensi all'iniziativa di Storace.

# Il Papa ai giudici: accelerate i processi

## Duro monito di Giovanni Paolo II: limitate l'uso della carcerazione preventiva

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Nell'accogliere, ieri mattina nel clima giubilare, circa mille magistrati che partecipano al congresso promosso dalla loro Associazione nazionale, Giovanni Paolo II li ha richiamati, con particolare severità, al rispetto di quei principi che negli Stati democratici «sono iscritti nella Costituzione e costituiscono la base civile e morale della convivenza organizzata».

L'indipendenza, che ai magistrati va assicurata rispetto ai poteri legislativo ed esecutivo - ha sottolineato il Papa - è «un valore a cui deve corrispondere, nel foro della coscienza, un vivo senso di rettitudine e, nell'ambito della ricerca della verità, una serena obiettività di giudizio». Il discorso del Papa, anche con il richiamo al principio della cultura giuridica dei latini per cui «non ci può essere pace fra gli uomini senza giustizia», poteva sembrare generico, se non avesse toccato alcuni temi di attualità e di polemica politica, quando ha affermato che «il rispetto dei diritti della persona esclude il ricorso ad una detenzione motivata soltanto dal tentativo di ottenere notizie significative al processo». Il riferimento è stato chiaro all'uso, non sempre cor-

retto, della carcerazione preventiva. Inoltre, ha toccato un altro problema altrettanto scottante quando ha rilevato che «la giustizia deve sforzarsi di assicurare la celerità dei processi», facendo rimarcare che «una eccessiva lunghezza diventa intollerabile per i cittadini e finisce per tradursi in una vera e propria ingiustizia». Così, alcune critiche risuonate più volte sui giornali e nelle aule parlamentari, ieri le abbiamo sentite dal Papa nell'aula Paolo VI in Vaticano, a conferma di come, oltre Tevere, si seguono anche i fatti italiani. Tanto più che il Papa si è soffermato pure sul rapporto magistrati-mass media, osservando che esso «deve essere ispirato da doveroso riserbo, così da evitare in modo efficace il rispetto del principio di presunzione di innocenza».

Ma il Papa ha sollevato un altro delicato problema, riguardante il rapporto giudice-legislatore, allorché si è fatto interprete di chi «giustamente da più parti reagisce all'idea di una supplenza della magistratura nei confronti delle omissioni del potere legislativo, soprattutto quando in causa sono la vita e la morte dell'uomo, le biotecnologie, i problemi riguardanti la pubblica moralità, i temi essenziali della libertà, la quale non può mai degenerare nell'individualismo



noncurante del bene comune». È stata evidente l'allusione alla vicenda, che continua a far discutere, relativa alla decisione di un magistrato di autorizzare, in assenza di una legislazione certa in materia, a fecondare con tecniche artificiali una donna che si è offerta a portare avanti una gravidanza al posto dell'amica, sterile dalla nascita.

La sentenza del Tribunale civile di Roma lo ha ora prescritto con il solito strascico di polemiche sul piano giuridico e politico. Dopo essersi soffermato sul fatto che la recente istituzione del giudice monocratico «accresce la responsabilità di ogni singolo magistrato e lo stimola ad

una sempre maggiore alacrità nel suo lavoro», Giovanni Paolo II ha richiamato l'attenzione su quanto sia «faticoso il cammino della civiltà giuridica» a causa di «lentezze culturali, di resistenze morali connesse al peccato dell'uomo» da cui scaturiscono «insidie» atte a «turbare le regole ed a rendere precaria la pace».

Ha denunciato quelle «iniziative dei singoli e di gruppi organizzati che, non paghi di trasgredire la legge attentando alla vita ed ai beni altrui», si adoperano per ottenere «modifiche dell'ordinamento in funzione dei propri interessi», con gravi conseguenze per la sicura e pacifica convivenza dei cittadini.

## IN PRIMO PIANO

## I magistrati: «Un bel discorso ma non va strumentalizzato»

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Con parole smussate, ieri i magistrati dell'Anm riuniti a congresso, commentavano il discorso del Papa puntando tutti, alla fine, ad esprimere un unico concetto: il discorso non era contro di noi, non era una bacchettata, ma certo chi vorrà, potrà strumentalizzarlo. Ed il presidente di Unicost Giuseppe Gennaro, dopo una lunga analisi di quelle parole, si rammaricava: «È stato un momento di straordinaria commozione di tutti noi, laici e cattolici ed un discorso, poi, molto complesso. Che adesso rischia di essere svilito». Nel frattempo, da Milano interveniva il procuratore generale Francesco Saverio Borrelli, definendo le parole del Papa «un'esortazione di alto profilo al rispetto della legalità». E l'ex pm Antonio Di Pietro esprimeva «in chiaro» quel pensiero non solo suo: «Il Papa ha detto cose esatte, ma credo che le sue parole saranno usate strumentalmente contro i magistrati e contro la

stessa volontà del Pontefice».

Nessuno si è sentito messo sotto accusa, né il magistrato antimafia di Caltanissetta Paolo Giordano, né il segretario dell'Anm Claudio Castelli o il presidente Mario Cicala. Che lo definisce «un discorso d'incoraggiamento» e aggiunge: «Forse c'è qualcuno che vuol rivolgerci dei moniti e magari non ha il coraggio di dirlo esplicitamente». O ancora, il presidente del Tribunale civile di Roma, Luigi Scotti: la sentenza sull'utero in affitto riguarda quel tribunale, ma Scotti esclude un riferimento nel discorso di Giovanni Paolo II: «L'intervento del Papa è espressione della sua ideologia cattolica e cristiana e come tale non credo sia un modo di giudicare il provvedimento di un giudice: è qualcosa di molto più alto». Unico «dissenziante», Umberto Marconi, segretario di Unicost. «Il Papa - dice Marconi - ha chiaramente denunciato delle violazioni. Chi vi parla ha avuto querele importanti per aver detto le stesse cose che oggi ha detto il Pontefice».

Ma il presidente di Unicost la vede diversamente dal segretario. «Il discorso va letto per intero - dice Giuseppe Gennaro - perché contiene un'analisi molto ampia del rapporto fra magistrati e altre istituzioni, oltre ad una considerazione attenta ai valori della Costituzione. Che sono valori di autonomia e indipendenza della magistratura rispetto ad altri poteri. Nel discorso, il Pontefice ribadisce la necessità di rispettare questo principio». E la parte sulle carcerazioni? «Noi - dice Gennaro - ci siamo interrogati sugli stessi temi: la dignità umana e il rispetto della persona, anche in quei momenti. E poi, il Papa ha parlato anche dei rischi che corre il magistrato».

In effetti, a scorrere il discorso, si trova presto la frase in cui si parla del faticoso cammino della civiltà giuridica soprattutto a causa di resistenze morali. Dice ancora il Papa: «Basti pensare a tutte quelle iniziative di singoli e di gruppi organizzati che, non paghi di trasgredire la legge attentando alla vita ed ai beni altrui, si adoperano anche per ottenere modifiche dell'ordinamento in funzione dei propri interessi». Quello, è un passaggio che è piaciuto davvero a molti, tra i magistrati. Quanto alla bioetica, Gennaro prosegue: «Il Pontefice ha espresso la sensibilità del mondo cattolico. Il problema, il ritardo del parlamento, che rende inevitabili casi come quello della sentenza di Roma. Succede, quando manca la legge. Ed il Papa ci ha richiamati a evitare di sostituirci al vuoto legislativo. Ma il problema è l'assenza della legge. È stato un discorso completo, complesso, il suo, che così rischia lo svilimento».

# Prestito d'onore ai detenuti-lavoratori

## È una delle novità della legge che a metà aprile andrà alla Camera

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO A metà aprile arriverà alla Camera la proposta di legge per favorire l'attività lavorativa dei detenuti. Il Senato l'ha già approvata e i relatori che l'hanno illustrata ieri nel carcere milanese di San Vittore non hanno peccato di eccessivo ottimismo, nel giro di poche settimane dovrebbe essere cosa fatta. Carlo Smuraglia, primo firmatario della legge, spiega la formula: sgravi fiscali alle aziende, incentivi alle imprese private, e agevolazioni alle cooperative sociali che impiegano detenuti e che sono costituite da detenuti. Premesse: il lavoro dietro le sbarre invece di aumentare diminuisce, perché le aziende non lo ritengono sufficientemente vantaggioso. Basteranno gli incentivi, gli sgravi e gli incoraggiamenti a convincerli? Il direttore di San Vittore, Luigi Pagano, non fa giri di parole per fotografare la situazione: «La nostra esperienza ci dice che le aziende non sono disposte a corrispondere ai detenuti neppure i due terzi della paga sindacale, come prevede la normativa. Al massimo sono interessate a sfruttare la mano d'opera carceraria sottocosto». E aggiunge: «È una pietosa illusione l'idea di una pace sociale affidata soltanto alla politica della pena e della sua durezza». E allora tutti si rendono ben conto che la strada è

## LA TESTIMONIANZA

## «Ma per noi carcerati fuori è tutto difficile»

MILANO «Scriva il mio nome, mi chiamo Santino Stefanini, lo scriva, perché non ho paura a dire quello che penso». Stefanini è seduto in mezzo a un centinaio di carcerati che affollano il salone di San Vittore: festa grande nel carcere milanese, con pavimenti strigliati a lustro e l'odore del disinfettante che punge in gola. Tutti qui a parlare del lavoro carcerario, ma per Santino è un'utopia. Per lui niente articolo 21, niente semi-libertà: «Perché dicono che ero pericoloso tra il '74 e l'84, quasi 20 anni fa. Però non vengono a verificare se sono cambiato. In quel periodo sono evaso e adesso le porte si sono chiuse per sempre. Per ottenere la semi-libertà devi passare prima dai permessi premiali, poi dall'articolo 21 e poi forse ci arrivi, quando ormai hai finito di scontare la pena. Ma io cosa me ne faccio dei permessi, se non so dove andare? Chi stabilisce se sono pronto per essere ammesso al lavoro esterno?».

Santino se la prende coi magistrati di sorveglianza: «Devono deciderlo loro, ma non si vogliono assumere responsabilità, a loro basta ritirare la busta il 27 del mese. Non guardano lo stato attuale del detenuto. Si

lunga e in salita, come dice il direttore dell'Amministrazione penitenziaria Giancarlo Caselli, che parla di priorità e colloca il lavoro carcerario in testa alla classifica, assieme all'organizzazione di un sistema formativo che miri al recupero delle capacità individua-

lie al reinserimento dei detenuti». Caselli promette: «Cercherò davvero di operare per istituire nelle carceri corsi di formazione permanente, abbiamo approntato un protocollo d'intesa tra il ministero di giustizia e quello del lavoro per definire un programma politico

comune per garantire il lavoro ai detenuti». E parla anche della possibilità di prestiti d'onore a detenuti ed ex detenuti che vogliono avviare un'attività in proprio: metà a fondo perduto e metà da restituire. Nelle sue conclusioni riprende le considerazioni del con-



Un cortile del carcere genovese di Marassi

S. R.

sigliere comunale di Rifondazione Umberto Gay, che parlava del carcere come affluente che colpisce soprattutto le fasce più povere della popolazione. Una volta scontata la pena che alternative ha di fronte un detenuto? Affitti impossibili, disoccupazione, co-

sto della vita impraticabile, anche per chi ha il privilegio di un lavoro modesto. E allora che fare? Caselli ammette: «In queste condizioni, un ex detenuto, se non costretto, è quantomeno fortemente tentato a ricominciare».

In sala anche un imprenditore

di tutto rispetto, il petroliere Massimo Moratti. Lui ci ha provato a dar lavoro ai detenuti e non se n'è pentito: «L'imprenditore non è un marziano - dice - è un uomo con le sue paure, il suo coraggio e le sue debolezze. Deve convincersi dell'utilità della sua collaborazione, ma non sulla base di un generico buonismo. Io posso parlare della mia esperienza, ho commissionato delle borse al laboratorio di pelletteria di San Vittore e sono state un grande successo. Posso testimoniare che si è trattato di un ottimo lavoro, di grande qualità. Il punto è che si devono superare le diffidenze, sono immotivate. Il lavoro in carcere deve diventare una cosa normale».

Quasi entusiasta l'intervento del dottor Maisto, oggi alla procura generale di Milano, ma che per dieci anni è stato magistrato di sorveglianza. Parla di tutte le buone ragioni perché la legge per il lavoro carcerario vada in porto: «Perché è nata qui a San Vittore ed è frutto della nostra esperienza, perché è giusta, dato che solo una minima percentuale di detenuti non ha bisogno di guadagnare: il carcerato in generale è povero e meridionale, nel senso che viene da quel sud del mondo più svantaggiato. E perché contribuisce a realizzare la principale ambizione dell'espiazione della pena, riportare il detenuto alla pratica della legalità».

